

OMELIA DEL REV.MO PADRE GENERALE

P. AGOSTINO TRAPÈ

(7 dicembre 1970)

COMUNITÀ ED EUCARESTIA

"ANIMA CHRISTI UNICA"

Suore venerate,

consentitemi di approfittare della vostra presenza così numerosa e così magnifica intorno all'altare per esprimere uno, almeno uno, dei tanti pensieri che in questa bella circostanza mi cantano nella mente e nel cuore. Questo: celebrando il mistero eucaristico noi celebriamo il mistero della nostra fraternità cristiana e religiosa, il mistero della nostra unione in Cristo, di cui l'Eucarestia è simbolo e causa. Mi tornano imperiosamente al pensiero le parole di San Paolo nel cap. 10 della *I Lettera ai Corinti*, quelle parole che costituiscono la prima testimonianza scritta della dottrina eucaristica della Chiesa. Dice l'Apostolo: *Quoniam unus panis, unum corpus, multi sumus, omnes qui de uno pane participamus*. Perché c'è un solo pane, siamo un corpo solo quantunque molti, partecipando tutti dello stesso pane. Il simbolismo è evidente e la tradizione cristiana non se l'è lasciato sfuggire. Lo troviamo sviluppato già nel primo documento post-neotestamentario della tradizione cristiana, in quell'aureo libretto che porta il titolo *Dottrina degli Apostoli* scritto prima della fine del I° secolo dell'Era cristiana. In esso si legge questa mirabile preghiera eucaristica: *Come i chicchi di grano sparsi sui colli sono stati riuniti ed hanno formato questo pane, così tu, Signore, raccogli da tutte le parti del mondo la tua Chiesa*. I Padri hanno ripreso questo motivo, lo hanno sviluppato, ed hanno esercitato intorno adesso la loro forte e stupenda eloquenza, particolarmente S. Agostino, il quale ha fatto del simbolismo ecclesiologico della Eucarestia uno dei temi fondamentali della sua predicazione. Dice il santo Dottore: "I chicchi di grano sparsi per il campo sono stati raccolti, macinati, impastati, cotti per formare un solo pane; così anche noi dobbiamo essere raccolti, essere macinati, impastati, cotti" – espressione agostiniana questa – "per formare un solo pane, una sola unità in Cristo" (cf. *Serm.* 229, 1; 272, 1). Sentendo queste parole, che i Padri pronunciavano senza nessuna preoccupazione di essere fraintesi, noi abbiamo forse, oggi, per nostra particolare sensibilità moderna, un fremito di repulsione; ci sembra che queste parole vogliano dire che noi dobbiamo distruggere la nostra personalità a cui siamo tanto attaccati – e fino ad un certo punto giustamente – ci sembra, dico, che dobbiamo essere annientati, o, nel

migliore dei casi, che dobbiamo rinunciare a qualcosa di valido e di legittimo per costituire questa benedetta unità nella vita cristiana.

No, Sorelle, no! non è questo il pensiero di Cristo, non è questo il pensiero della Chiesa e neppure il pensiero dei Santi Padri.

Sì, dobbiamo anche noi essere macinati, impastati, cotti; cioè dobbiamo, attraverso l'abnegazione, la mortificazione cristiana, togliere dalla nostra vita quello che c'è di oscuro, di sovrapposto, di male, perché emergano i doni di Dio nel loro vero splendore; ma non dobbiamo rinunciare a nulla di ciò che di buono, di santo, di bello Dio ha depresso nella nostra natura. Del resto è proprio san Paolo che lo dice: *Noi siamo un sol corpo quantunque molti*. Dunque siamo molti, dunque restiamo molti; ognuno con la sua individualità, con la sua indole, il suo carattere, i doni – pochi o molti che siano – che Dio gli ha elargito. Dio che crea le persone non in serie (quella di fare le cose in serie è una proprietà umana, simbolo triste della nostra civiltà moderna), ma una per una in particolare. Dio dunque non fa gli uomini in serie, ma ognuno di essi rappresenta una idea propria che Dio ha presente nella sua mente fin dal l'eternità. Secondo questa idea, questo esemplare, ciascuno di noi è stato creato.

Ognuno di noi dunque rappresenta un'idea particolare di Dio. Quello di generalizzare è una particolarità della nostra povera, piccola mente umana la quale non riesce a cogliere gli individui nella loro concretezza singolare; ma Dio, mente infinita, ha presente nel suo pensiero ognuno di noi; non ha un'idea dell'umanità come la nostra, un'idea del genere umano o, come si diceva, della razza umana. Dio non ha questa idea generale, ha l'idea particolare di me, di voi, di tutti con le nostre peculiarità, con i nostri doni ed anche, si capisce, con i nostri limiti e i nostri difetti o le nostre storture. L'Eucarestia vuole operare questo miracolo stupendo: purificare la nostra persona, la nostra individualità da ogni stortura, da ogni macchia, da ogni scoria, da ogni imperfezione, da ogni stonatura perché, brillando nella sua purezza originale, costituisca l'unità. Come? Lo dice san Paolo: *Siamo molti, ma formiamo un solo corpo, perché partecipiamo ad un solo corpo, quello di Cristo*. Poco prima delle parole che ho citato, San Paolo aveva detto: *Il calice che benediciamo non è forse la comunicazione del Sangue di Cristo? e il pane che spezziamo non è la comunicazione del Corpo di Cristo? (I Cor 10, 16-17)*. La comunione eucaristica è la comunicazione al Sangue di Cristo e al Corpo di Cristo.

Oh, come vorrei, Sorelle, avere tempo per sottolineare questo mirabile particolare. Sull'altare si offre il sacrificio; Cristo si offre per noi, in nome nostro, in sostituzione nostra. Questa la realtà. Per esprimere questa realtà noi facciamo la Comunione, ci cibiamo del Corpo e beviamo il Sangue di Cristo, offerti sull'altare, per dimostrare la nostra immedesimazione con Cristo e dimostrare quindi che noi eravamo Lui quando Egli per noi si offriva al Padre, e perciò la Sua offerta era la nostra. In

Lui e per Lui ci siamo offerti al Padre anche noi. Attraverso questa comunione col Corpo di Cristo si costituisce il Corpo di Cristo.

Tautologia? confusione d'idee? Per i distratti sì, per noi no. Attraverso la comunione del Corpo fisico di Cristo, attraverso la nostra immedesimazione col Corpo e col Sangue di Lui si costituisce sul piano morale, spirituale, caritativo, il Corpo Mistico di Cristo, che non è solo un'unione di carità, ma è un'unione più profonda a causa del dono ineffabile della grazia che fa di noi una riproduzione di Cristo.

Dunque siamo molti e restiamo molti, ciononostante, attraverso il miracolo eucaristico, che è il miracolo della carità, formiamo una cosa sola, un sol cuore e un'anima sola.

Lasciate allora che io sottolinei che la nostra unione non è basata su motivi naturali, ma su ragioni essenzialmente, anche se non esclusivamente, soprannaturali; è attraverso la nostra immedesimazione con Cristo che costituiamo una comunità, una comunione, una fraternità, un'unità. Perché? È semplice. Se Cristo vive in ciascuno di noi, noi ci troviamo spontaneamente uniti insieme, perché tutti viviamo della stessa vita di Cristo; voglio dire questo: quando principio dei nostri pensieri è la fede, principio del nostro amore è la carità, principio fondamentale di tutta la nostra attività è la presenza di Cristo, che abita nei nostri cuori, con ciò l'unità è già fatta, è una beata necessità. Beata davvero quella necessità che ci porta a vivere insieme come fratelli e a mettere insieme le ricchezze dei doni che Dio ci ha dato per costituire le meraviglie del Corpo Mistico di Cristo, le meraviglie della fraternità cristiana e religiosa. È il miracolo della grazia di Cristo, il miracolo della carità.

Ci avete pensato tante volte. Lasciate però che io richiami, ancora una volta, la vostra attenzione su questo particolare. La carità ha una prerogativa che chiamerei geniale, la prerogativa di rendere comune a tutti ciò che è proprio di ciascuno, senza che questi perda ciò che ha, anzi se lo veda aumentare. V'è un' espressione agostiniana che si traduce male in italiano, un'espressione buttata là, forse per caso, in un discorso sul Vangelo di San Giovanni, ma resta una delle espressioni più belle di questo grande Dottore. Egli dice: *Dio è carità, e in virtù della carità ciò che hanno i singoli diventa comune a tutti. Quando uno ama, possiede nell'altro anche ciò che egli personalmente non ha. Non è possibile l'invidia là dove regna l'unità della carità* (In Io. Ev. tr. 67, 1). Attraverso la carità si compie questo miracolo, perché quando ama nell'altro ciò che egli non ha, attraverso l'amore ne gode come se fosse una cosa sua. Certo, di questa mirabile opera della carità, abbiamo pochi esempi umani che ci aiutino a capirla; uno ce n'è che si avvicina ad esso: l'esempio della mamma che gode del bene del suo bambino. Il bambino cresce, studia, si crea una posizione, diventa un uomo famoso? La mamma ne gode, come d'una cosa sua, senza pensare affatto che quel bene non è suo, ma del figlio. Oh! questo pensiero, alla mamma, non viene neppure in testa; anzi, se questo pensiero le venisse in testa, diventerebbe esplicito un sentimento di gioia che è implicito in

lei: godrebbe, cioè, consapevolmente del bene che ha il figlio, più, molto più che se lo avesse lei stessa, la madre. Se il figlio è un grande poeta, oh! la mamma non si rammarica che lei non è una grande poetessa, ma gode della gloria, gode del successo del genio di suo figlio con un godimento pieno, schietto, senza ombre. È un esempio umano, ma un esempio bello, che esprime ciò che la carità sa compiere attraverso una comunicazione di beni, attraverso la presenza di Cristo nell'anima di ciascuno di noi. *In virtù della carità ciò che hanno i singoli diventa comune a tutti.* È il segreto della nostra unione nella vita cristiana, della nostra unione nella vita comune.

E allora, Sorelle, non cerchiamo come base di questa unione motivi umani, non ce ne sono! E se qualcuno se ne trovasse, durerebbe poco, e tutto quello che noi costruiremo su questo motivo, sarà una casa, come dice il Vangelo, costruita sulla sabbia. La natura, almeno la natura come essa è in concreto, divide; solo la carità unisce. La natura divide: ci divide per l'età, ci divide per il sesso, ci divide per gli innumerevoli interessi, ci divide per l'indole, ci divide per la salute o la malattia. Ma dove troviamo nel piano naturale un motivo di unione? Cercatelo. Vi riuscirà forse di trovarlo, ma sarà tanto tenue da reggere molto poco. Anche quello che è il più santo e il più bello, il vincolo che costituisce la famiglia, che è la piccola comunità naturale; anche questo vincolo, dico, spesso regge tanto poco che conosciamo tutti la sorte di tante famiglie costituite con l'illusione di un amore eterno, poi naufragate nella delusione, nella stanchezza della noia, dell'opposizione, qualche volta addirittura dell'odio. Oh! io non dico, Sorelle, non dico con le mie parole che tutto sia male nella natura umana, no; ma dico soltanto questo: la natura ci divide, solo la grazia ci può unire. Quando perciò nella vita religiosa cerchiamo di portare motivi naturalistici per fondare la nostra unione, noi costruiamo invano l'edificio della vita interiore. Non già che l'unione soprannaturale, l'unione cioè della carità, faccia a meno dei motivi naturali, ma è la carità stessa che li scopre questi motivi, è la carità che li purifica, è la carità che li potenzia; senza la carità resterebbero inerti nel profondo dell'anima.

Per questo che io ripeto l'espressione: "La natura ci divide – la natura, s'intende, come è in concreto nella sua realtà dopo il peccato originale – solo la grazia ci unisce". Lo Spirito Santo, infondendo la carità nei nostri cuori ci unisce, perché la carità ci fa godere dei beni altrui e ci consente di avere come nostri questi stessi beni. Ma del resto, che cosa più naturale di questo se noi amiamo veramente Cristo? Quando vediamo in un confratello, in una consorella un tratto della vita di Cristo, la sua carità, la sua umiltà, la sua docilità, il suo zelo, il suo spirito di preghiera, qualcosa che ci riveli il suo volto, non possiamo non goderne. Se sorgesse invece nel nostro animo un sentimento di invidia, sarebbe segno certissimo che in esso non c'è l'autentica carità di Cristo. Oh! non è possibile non godere del bene altrui quando quel bene è la manifestazione della persona che amiamo. Se l'anima è piena – lasciate che usi la parola tanto comune, tanto frequente – se l'anima è innamorata di Cristo, se vuol vedere il suo volto, scrutare la ricchezza delle sue perfezioni,

ricchezze che trova sparse – certamente sparse, perché ognuno di noi ha soltanto qualche tratto della figura inenarrabile e irripetibile di Cristo – sparse, dico, nei confratelli e nelle consorelle, come mai questa scoperta può non essere un motivo di gioia, uno sprone ad amare quel bene che gli rivela l'Amato, come se fosse un bene suo? Si ripeterà allora qui in terra, quello che avverrà nel cielo. Anche lassù ci sarà la differenza di perfezione, la differenza, come dice San Paolo, di splendore perché anche lassù, come quaggiù, la luce del sole non è la luce della luna, eppure lassù dove ci sarà tanta differenza di perfezione tra i Santi – tanto è vero che noi ci contentiamo ed aspiriamo solo, o almeno chi parla aspira solo ad entrare, sia pure dietro la porta, ma entrare, oh! entrare. La cosa più pericolosa è star fuori la porta. Una volta entrati anche nell'angolo più remoto, ma dietro la porta, tutto andrà bene, la cosa che importa è salire lassù – ci sarà anche, superato ormai il peccato e cessata ogni imperfezione, *l'unitas caritatis*; quindi nessun'ombra di invidia, nessun'ombra di divisione, nessun'ombra di opposizione. Ognuno godrà del bene che trova negli altri, ognuno possederà attraverso la conoscenza e l'amore, come proprio, il bene che Dio ha sparso in tutti i suoi eletti.

Sorelle, l'Eucarestia può compiere questo miracolo; ma certamente questo miracolo non è istantaneo, bensì progressivo, miracolo che deve continuare per tutta la vita attraverso la ricchezza della grazia divina e la nostra umile e generosa corrispondenza. Questo appunto è il miracolo che l'Eucarestia vuol compiere in noi e lo compirà se noi coopereremo all'amore di Cristo. Si avvererà allora quello che dice S. Agostino in una bellissima pagina che vi esorto a rileggere. Si tratta della splendida lettera a Leto (*Ep.* 243), che era un giovane di buona volontà, ma che subiva la tentazione di lasciare il monastero per le lacrime di sua madre. In quella lettera egli dice: *Nell'unità della carità tutto diventa comune, comune la nostra vita, comune la nostra anima; la tua anima così non è più tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue, o meglio, le loro anime insieme alla tua non formano più se non un'anima sola, l'unica anima di Cristo (Ep. 243, 4).* E che cosa sono queste parole se non il commento a quelle di san Paolo: "Dio sarà tutto in tutti" (*1 Cor 15, 28*)?

Avete mai pensato, Sorelle, al significato di queste parole tante volte lette, tante volte ripetute ma forse non sempre capite o non ancora capite a dovere? Dio sarà tutto in tutti. Sparita la nostra personalità? Niente affatto. Trasformata nella personalità di Cristo. Sparita la nostra libertà? Niente affatto; unificata alla libertà immutabile di Dio. Nulla è perduto di quello che Dio ci ha dato, perché è sempre lo stesso autore, Dio, che dà sul piano della natura, e che dà sul piano della grazia. La nostra perfezione è una mirabile armonia tra le ricchezze della natura e quelle della grazia.

O Giovani, e tutti voi che mi ascoltate, non abbiate paura, non temete, il Cristianesimo non umilia nulla delle nostre ricchezze, delle nostre prerogative naturali e neppure le umilia la vita religiosa se intesa a dovere. Quando ci sentiamo umiliati nella vita religiosa – mi riferisco alle nostre aspirazioni più autentiche e più vere – vuol dire che c'è qualcosa di storto in noi o c'è

qualcosa di storto nella comunità in cui viviamo. Se non ci fosse nulla di storto, né in noi né nella comunità sentiremmo che, attraverso l'ascetismo della vita religiosa, noi raggiungiamo la perfezione della nostra anima, la perfezione della nostra personalità.

Ho detto poco, ho detto niente, ma il poco che ho detto può essere oggetto di utile meditazione. Sono temi che ho appena enunciato, ma che meritano di essere approfonditi per sentire la gioia di essere cristiani, la gioia di essere religiosi, la gioia, lasciate che aggiunga, di essere religiosi agostiniani.